

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 3 - n° 1 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV70 - Supplemento al N. 1 di CAVEDINE NOTIZIE - Marzo 1991 - Litografia Amorth - Tn



Giovanni M. Zorola

SOMMARIO

Presentazione	1
La chiesa di "Corgnon" (Calavino)	2
La chiesetta di S. Udalrico	3
La casa di riposo di Cavedine	5
Proverbi trentini	9
La canzone popolare	12
Nella soffitta bianca	13
Va per selva nera nera	14
Quando infuria la tormenta	14
Canzone del minatore	16
Memorie militari	16
I pozzi e le fontane di Brusino	17
Contadìn 2	19

Direttore Responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di Redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale di Casa Bassetti Baldassare in Lasino

Stampa Litografia Amorth - Trento

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di Lire 5.000 può essere versata sul conto corrente allegato.

Cari lettori,

Apriamo, con questo numero, il nostro terzo anno di attività e ciò è per noi motivo di soddisfazione anche perché da più parti ci sono giunte voci di apprezzamento che ci stimolano a continuare. Inoltre sono in continuo aumento anche le adesioni provenienti dall'esterno della Valle di persone interessate a leggerci e che qui vorremmo ringraziare.

Come abbiamo altre volte ricordato, la pubblicazione di questa nostra rivista è possibile solo attraverso il finanziamento pubblico, in particolare con il Piano Culturale del Comune di Cavedine i cui Amministratori ci hanno sempre dato fiducia e sostenuto anche con contributi ordinari. Non possiamo quindi perdere l'occasione per rivolger loro il nostro ringraziamento che allarghiamo anche agli Amministratori delle Casse Rurali di Cavedine e Calavino, che hanno contribuito generosamente, e a tutti coloro che si sono associati versando, talvolta, più del dovuto.

Purtroppo qui dobbiamo fare un appunto agli altri Comuni della valle che, finora, non hanno dimostrato quella sensibilità che ci aspettavamo. Saldare le spese dell'ultimo numero non è stato facile e quindi abbiamo dovuto prendere una spiacevole decisione: se non giungeranno ulteriori finanziamenti non potremmo più inviare la rivista a tutte le famiglie della valle ma solo a quelle del Comune di Cavedine e ai Soci.

Siamo comunque certi che non dovremo mettere in pratica questo nostro proposito, convinti che anche le altre Amministrazioni ci vorranno sostenere. Ma, bando ai piagnistei! È il momento di dire due parole sul contenuto della rivista. I primi due pezzi riguardano due chiesette della nostra valle: quelle di "Corgnon" a Calavino e S. Udalrico a Vigo.

Particolarmente interessante è il servizio sulla Casa di Riposo di Cavedine della quale ripercorre la storia, ci informa sulla situazione attuale e sui progetti futuri. Ma voglio segnalarvi le pagine dedicate alle canzoni popolari: qualcuno le ricorderà, gli altri potranno cimentarsi a cantarle servendosi delle partiture fornite. Continua l'originale lavoro sulle antiche fontane: stavolta sono quelle di Brusino. Prosegue anche la rubrica dei proverbi, come sempre accompagnati dalle piacevoli illustrazioni di Dori. Appuntamento oramai consueto "co' sti ani" e la seconda parte delle attività del contadino che conclude il numero.

*Il Presidente dell'Associazione
Attilio Coma*

LA CHIESA DI “CORGNON” (Calavino)

di MARIANO BOSETTI

Da una descrizione dell'edificio sacro di inizio secolo (C. S. Pisoni)

“Il tetto a due spioventi e a quattro per l'abside è di tegole, meno quello dell'atrio che nel 1907 fu rimesso in zinco allorché in occasione della visita pastorale del P. Vescovo Celestino Endrici di Don (novembre) furono smaltati i pilastri e intonacati la facciata principale come l'interno. Sopra il tetto a sinistra in continuazione dello spigolo alzasi la torretta della campana rimessavi nel 1874 allorquando dopo il trasporto della vecchia prima esistente nella torre della chiesa parrocchiale rifuso il concerto si sostituì con una nuova.

Gli stipiti come quelli del resto dell'edificio sono muniti di solide pietre angolari simmetricamente disposte e nude mentre il resto dell'edificio è costruito dalla marma che si trova sul luogo. La chiesetta non è simmetrica quanto al recinto, ma si trova più a sud. Queste misurazioni lo dimostreranno meglio:

La facciata principale porta tre finestre. La porta è quadrata a due battenti, con gli stipiti della pietra rossa di Calavino battuti finemente; coll'architrave sporgente. A lato d'essa simmetricamente stanno due finestre, inferiate a grata, più larghe che alte con stipiti quadrangolari di pietra rossa, semplicissimi.

Immediatamente sopra la porta c'è una finestra rotonda semplice che porta incisa al di sopra la data 15991); è inferiata. [Mentre era arciprete Nicolò Madruzzo (1592-1634) fratello naturale del cardinale Lodovico e nipote del cardinale Cristoforo]. In alto a destra immediatamente sotto il tetto trovasi un'apertura piccola rettangolare con stipiti per la quale si accede al sottotetto e al campanile a mezzo di una scaletta a mano.

È chiuso con uschetto di legno e catenaccio. Le altre finestre sono a levante e sono (destra) soltanto due, rettangolari l'una maggiore a metà della parete anteriore l'altra nell'abside molto piccola, ambedue sono inferiate e munite d'una grata spessa.

Le pareti interne sono intonacate di bianco.

L'abside è separata dal resto da un'arco rotondo. L'altare di legno. Un quadro con bella cornice dorata rappresenta in alto Maria col Bambino, a sinistra in basso un vecchio vescovo, S. Mauro, Grato a Giocondo. A sinistra sull'abside un'armadio di legno murato.

Nel paese è tradizione che prima della ricostruzione della Parrocchiale (venne iniziata nel 1528 e terminata nel 1540 sotto C. Madruzzo) essa servisse per i fedeli. La grata sulla finestra rotonda non potrebbe indicare forse la ricostruzione? Può essere che in quel luogo sia sorto anticamente un “delubrio” come quello di Calceranica e che sui ruderi di quello fosse stato costruito il tempio cristiano.

Lapidi non si trovano però è fama che nel campo sottoposto di destra si siano trovate delle monete romane e un sarcofago romano; gli oggetti rinvenuti furono consegnati al Rev. Don G.B. Bazzoli (fu nel 1906 - 05) furono scoperte romane a Castel Toblino a S. Massenza, in casa Pizzini, Calavino ecc., sulle Codece presso Lasino ecc. Nei dintorni sorgono anche minori tempietti. A Vezzano, S. Valentino e S. Martino, a Lasino S. Siro, e discosto dal paese S. Uldarico a Vigo Cavedine.

Fu più volte destinata a lazzaretto per le malattie infettive.



Una vecchia foto della chiesetta di S. Mauro, Grato e Giocondo. In particolare si nota il “pronaio” posticcio sulla facciata principale (ora inesistente).

LA CHIESETTA DI S. ULДАРICO

di PAOLA LUCHETTA E CATTONI LUIGI

“L’antica Chiesetta di S. Uldarico, che ha mantenuto intatto attraverso i secoli il suo fascino e il suo mistero, è posta alla base del conoide del rio che scende dalla Bocca della Valle, sul quale giace a mezzodì Vigo Cavedine (l’antica Vicus, il toponimo Vigo trae certamente origine dalla voce latina “Vicus” che significa villaggio) e sullo spartiacque dove la Valle restringendosi comincia nuovamente a scendere verso la Valle del Rio Salagogni, nel punto in cui sicuramente passava l’antica strada romana (la “Traversara”) che continuava poi sugli antichi colli di Cavedine.

Perno di storia per l’intera Valle è forse, dopo Cavedine uno dei più antichi centri abitati della Valle; sorge ora solitaria in mezzo alla campagna, un po’ isolata, ma anticamente era attornata da abitazioni, per esempio in epoca romana, ne fanno fede alcuni reperti archeologici di tale periodo. I ritrovamenti di quel periodo indicano i frequenti passaggi di truppe legionarie, che salivano alla difesa dei confini dell’impero romano. Ma dopo, le orde dei Germani (Alamanni, Alani ecc...) irrupero dappertutto come torrente rovinoso lungo le montagne trentine, disseminando lungo il cammino lutti e rovine. Anche gli abitanti della nostra valle fuggirono terrorizzati e furono sterminati e le campagne rimasero deserte. Se lo deve dedurre dai pochissimi ritrovamenti archeologici di quell’epoca. Passata la secolare bufera distruttrice, la poca popolazione rimasta e la nuova sopravvenuta eressero le loro povere capanne nel luogo più riparato verso la montagna dando origine, secondo un’antica tradizione popolare al paese di Vigo Cavedine”.

La Chiesetta di S. Uldarico sorge in posto strategico per quanto riguarda la viabilità della Valle di Cavedine verso il Basso Sarca e tale importanza si mantenne fino a non molti anni fa’, allorché dopo la bonifica del Piano Sarca venne realizzata una nuova strada di collegamento tra Trento e Riva del Garda. Tale tesi può essere sostenuta anche per il fatto che nelle vicinanze di S. Uldarico esiste una località denominata “Tor”, dove nel periodo medioevale sorgeva una torre di guardia finalizzata al controllo dei viandanti.

Già nel 1537 negli Atti Visitali si fa’ riferimento alla presenza della chiesa campestre di S. Uldarico e da quel momento le testimonianze storiche diventano sempre più frequenti. Anche negli Atti Visitali successivi si fa’ continuo riferimento alla “Cappella S. Odorici”, con notizie che riguardano per lo più lo stato dell’edificio, la carenza o meno degli arredi di culto (Atti Visitali I -1537; A.V. II - 1637; A.V. II - 1653; A.V. 17 - 1673;)

Ci sono anche delle notizie storiche indirette riguardanti i secoli precedenti.

Si narra che nelle vicinanze della Chiesa ci fosse un castello dei Madruzzo, i quali possedevano monti e campagne fino alla Chiesa di S. Uldarico. Tale castello è nominato in alcune pergamene: “...tra i luoghi che fino dal 1307 pagarono la gabella di 40 soldi per fuoco per i

bisogni del principato, c’era anche la Comunità di Cavedine; il Vescovo Alberto di Ortenburg nel 1369 investì Pietro Madruzzo e i fratelli Iacopino e Vocheso di Iorio di Madruzzo di una castellania posta nella pertinenza di Cavedine, in remunerazione della fedeltà e dei servizi prestati. Questo castello e rispettivi poderi stavano in vicinanza della Chiesa di S. Uldarico.”

“Nel 1341 viene nominata la Chiesetta di S. Uldarico quando il Pievano di Cavedine Don Pietro fa da testimone alla sentenza per i confini della montagna fra Cavedine - Dro- Ceniga, pronunciata dagli arbitri Totalli e Baruffaldo de Trentini, i quali per terminare le questioni fecero piantare in un campo dell’Aba’ nei pressi della Chiesetta di S. Uldarico un termine di forma quadrangolare e dell’altezza di due piedi sul quale fu posta la scritta: “SIC SIGNIFICAT AD SAXUM RUBEAM” (fa riferimento al sasso rosso, il quale posto sulla montagna verso il Campo segnava appunto i confini delle montagne fra Cavedine e Dro). Nel documento che si conserva nella Cancelleria del Comune di Cavedine si legge: L’anno del Signore 1341 indizione nona, il primo giorno di giugno presenti li Signori Pietro Pievano di Cavedine, Pietro notaro q. Giacobini di Arco... nel campo dell’Aba’ nei pressi della Chiesetta di S. Uldarico....”

All’interno della Cappella si possono ammirare alcuni affreschi mantenutisi ancora in buono stato. Altri ancora stanno aspettando di esser liberati dallo scialbo.

Le opere di affresco sono attribuite al pittore Simone Baschenis, autore di altri bellissimi capolavori nelle Chiese trentine (Danza Macabra di Carisolo ecc...).

I dipinti dell’abside (1547 circa) raffigurano al centro la Madonna con in braccio il Bambino il quale tiene in mano un uccellino (cardellino); alla sinistra l’immagine di S. Uldarico accanto a S. Giovanni. Alla destra troviamo i Santi Pietro e Antonio Abate.

Alle spalle dei Santi e della Madonna intravediamo la riproduzione di un paesaggio presumibilmente allora esistente. L’arco dell’abside riporta (dal centro verso Sud) le immagini di S. Matteo e S. Marco evangelisti, e Santi Gerolamo ed Agostino. L’altra metà dell’arco (dal centro verso Nord) riporta i volti di S. Giovanni e S. Luca evangelisti e dei Santi Gregorio e Ambrogio.

L’attuale stato architettonico esterno della Chiesetta è stato modificato rispetto agli anni passati. La riproduzione sottoriportata (1923) mette in evidenza la presenza di un arco costituito dal prolungamento del tetto in direzione Est - Ovest, appoggiato su due pilastri costruiti sul muretto che costeggiava la sede stradale. Ma all’inizio degli anni ‘60 l’arco è stato abbattuto in quanto era in progetto e in costruzione l’attuale S.P.84.

Recentemente la Pro Loco e l’Agenzia del lavoro hanno provveduto a sistemare l’intonaco e l’area esterna in modo da rendere più confortevole l’edificio religioso. Viene aperta al pubblico nella ricorrenza di S. Uldarico con la celebrazione della Messa.

LA CASA DI RIPOSO DI CAVEDINE

a cura di PIER PAOLO COMAI

L'ANZIANO E LA SOLITUDINE

Parlare degli anziani e dei loro problemi è sempre molto difficile. Tutti si dicono sensibili alle loro necessità, ma solo chi gli vive accanto può constatare quanto sia il vuoto da colmare.

La persona estranea alle loro esigenze, con difficoltà capisce quanto l'anziano senta la solitudine, il bisogno che qualcuno gli parli, che gli doni un sorriso, che lo distolga dall'idea che nessuno si ricordi più di lui.

Ci si deve rendere conto che l'esempio lo deve dare ciascuno di noi cercando di non essere indifferenti ai loro problemi, ma pieni di interessamento e di amore, non risparmiando nulla, per rendere la comunità dove vivono, un vero focolare di serenità, anche se tutto questo può richiedere qualche rinuncia.



LA CASA DI RIPOSO NELLA VALLE

Il significato e il valore della presenza della Casa di Riposo di Cavedine nella nostra valle è indiscutibile. Ne deve derivare un impegno per tutti, a verificare il rapporto che abbiamo con gli ospiti che la abitano.

Di solito si è tentati di parlare dei rapporti tra le comunità e la Casa di Riposo come se si trattasse di due entità o realtà staccate. Ma se ci abituassimo a vedere gli ospiti come facenti parte a pieno diritto delle stesse, ci risulterebbe più facile cogliere che cosa essi rappresentano e danno alla comunità e capire i doveri che questa ha nei loro confronti.

Non possiamo infatti non ricordare quanto queste persone nella loro lunga vita hanno lavorato nelle varie comunità di provenienza a favore di tante persone, in un costante impegno ecclesiale e sociale, in una vita di sacrificio, di donazione, di condivisione; e non possiamo sottovalutare il loro attuale apporto di preghiera, di offerta e di provocazione alla riflessione che, nonostante l'età o la malferma salute, sanno serenamente donare.

In un'epoca dell'efficietismo e del profitto come la nostra, è troppo facile sottovalutare e dimenticare questi valori.

Quali sono allora i doveri che incombono sui componenti di una comunità?

Senza dubbio la necessità di una presenza e vicinanza costante e non solo d'occasione, di familiari, prima di tutto, ma poi anche di tutte le persone disponibili, di gruppi e di associazioni di ogni età.

solo in questo modo l'anziano si potrà sentire ancora valorizzato e parte viva della comunità.

Una presenza che deve essere fatta di dialogo, di iniziative varie per rendere le loro giornate meno monotone e sole, per farli partecipi della vita di tutti, ma soprattutto di ascolto, paziente e carico di interesse. L'anziano ha bisogno di parlare, di rileggere e rivisitare la propria vita, la propria ricca e vasta esperienza. Le cose ripetute, anche se a volte possono risultare monotone, ci aiutano a pensare, o almeno ad accettare e a valorizzare le persone.

Molto in questo senso già viene fatto da parte di singoli, di gruppi parrocchiali o meno. Anche se in questi ultimi tempi si sono fatti notevoli passi in avanti, è forse auspicabile, a seconda del tempo e della disponibilità, aumentare i nostri incontri con questi fratelli.

Solo se cammineremo in questa prospettiva e con questi propositi, ne deriverà un vantaggio per tutti.

NOTIZIE STORICHE

Agli inizi del 1900, la rappresentanza comunale di Cavedine aveva progettato di erigere nel territorio del comune, un Ospitale-Ricovero per l'assistenza ai poveri e agli orfanelli.

La stessa rappresentanza, il 30 dicembre del 1909, nominava per questo compito, un comitato composto dai signori Giacomo Bortolotti, capo comune, Luigi Sportelli, Luigi Pasolli e Domenico Chemotti, consiglieri comunali, Davide Bolognani, rappresentante comunale. Il comitato veniva incaricato di entrare in trattativa con l'amministratore del Beneficio Faitelli di Cavedine, con l'autorizzazione di concludere positivamente il contratto di compravendita di detti beni composti da un campo (cesura) con casa.

Il Molto Reverendo don Antonio Spada, arciprete di Cavedine e amministratore del Beneficio Faitelli, che era stato l'ispiratore e il promotore dell'opera, si interpose presso le componenti autorità affinché il campo con la casa del Beneficio Faitelli fossero poste in vendita.

Ottenuta l'autorizzazione, il comune di Cavedine, rappresentato dal signor Giacomo Bortolotti, levava il campo con la casa del Beneficio Faitelli all'asta pubblica giudiziale in Vezzano il 29 agosto 1912 per un

importo di 4750 corone.

Con decreto di aggiudicazione del 31 agosto 1912 i beni venivano assegnati al comune di Cavedine.

I lavori della casa, eseguiti a cura del comitato, grazie ai contributi del comune, di enti e di alcuni privati, furono iniziati nel 1913 e continuarono fino al 1916.

Interrotti per la grande guerra, ripresero nell'anno 1919 e furono completati nel giugno del 1922. Per quei tempi di miseria, richiesero impegni assai gravosi.

La direzione dell'Ospitale-Ricovero comunale, nella sessione del 1° luglio 1921, approvò lo Statuto, a sua volta confermato anche della rappresentanza comunale nella successiva sessione del 17 luglio.

Il 10 luglio 1921, l'arciprete di Cavedine don Antonio Spade, che si trovava in condizioni fisiche precarie, morirà infatti il 30 novembre dello stesso anno di morte prematura ad appena 49 anni, compiva la cerimonia della benedizione della Casa presenti le autorità religiose e civili e le suore che avevano il compito di iniziare l'opera assistenziale. Nel 1925 venne inaugurata la cappella dedicata a Maria Bambina.

La lettera della Prefettura di Trento del 14 dicembre 1928 confermò che l'Ospitale-Ricovero comunale di Cavedine aveva ottenuto il riconoscimento giuridico di Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza, in base a un decreto per il quale erano riconosciute tutte le Istituzioni esistenti nei territori ammessi dall'Italia che in base alle leggi fino allora vigenti avevano il carattere di enti morali di beneficenza.

Con la stessa lettera prefettizia veniva decretato lo scioglimento dell'amministrazione dell'Ospitale-Ricovero con affido temporaneo dell'ente alla Congregazione di Carità.

Dopo l'istituzione dell'ECA in tutti i comuni, la gestione dell'Ente veniva affidata alla stessa che continuerà ad amministrarlo fino ai nostri giorni.

Con decreto del 3 marzo 1939, la Regia Prefettura di Trento classificava l'Ospitale-Ricovero comunale come "Infermeria mista".

Nell'Ospedale, fino al 1940, vennero praticati anche piccoli interventi chirurgici essendo la casa completa di buona attrezzatura. Esisteva inoltre un reparto medicina con diversi posti letto.

Nel 1930 venne costituito anche un reparto T.B.C. soppresso però nel 1943.

Il comitato di amministrazione, nel 1971 proponeva di modificare la denominazione dell'Istituto in "Casa di Riposo".

INIZIO DELL'ATTIVITÀ DELLA CASA

La missione di carità delle suore di Maria Bambina a Cavedine iniziò il 28 giugno 1921. Erano già presenti nel Trentino, dal 1844 all'Ospedale di Rovereto, dal 1865 all'Orfanotrofio di Ala e ancora dal 1872 alla Scuola Materna di Rovereto e dal 1890 alla Scuola di Povo.

A Cavedine giunsero quattro suore accolte all'ingresso del paese dal parroco don Antonio Spada, dai sa-

cerdoti della parrocchia e dal Consiglio Comunale al completo.

Dalla cronaca di allora:

Arrivati alla porta dell'Ospitale-Ricovero, nessuno voleva entrare per primo. "Ebbene", disse una suora che portava una statua di S. Giuseppe, "vada avanti per primo S. Giuseppe e benedica la casa e l'opera per cui siamo venute". Tutti sorrisero, lieti di quell'auspicio. Ma la casa era spoglia di tutto, scriveva suor Filippina Tonidandel, pareva saccheggiata.

Ci guardammo senza parlare e seguimmo i signori fino all'uscita. In casa non c'era nulla, chi avrebbe pensato a noi?

Il signor parroco, presidente dell'Opera, rivolto al signor Benizio Roncher, vice presidente e albergatore, disse: "Allora a cena le suore verranno da lei", e quegli, di rimando: "Le prenda pure lei", e l'un l'altro ripeterono più volte lo stesso complimento. Finimmo in canonica, ma la domestica ebbe molto a protestare per quella nuova seccatura.

Per amore di Dio e dei poveri bisognò adattarsi ad ogni umiliazione. In quattro giorni si ricevettero 26 ammalati di ogni genere e 6 orfanelli, che in poco tempo diventarono 12, rozzi e selvaggi a tal punto che, a chiamarli per nome rispondevano con un ruggito e correvano a nascondersi.

La famiglia cresceva, ma la congregazione di Carità non aveva cespiti per mantenerla. Dal pulpito della chiesa parrocchiale venne perciò raccomandato alla popolazione di portare alle suore patate, fagioli, zucche...

"Noi eravamo presenti, "dice suor Filippina", e quella raccomandazione si tradusse per noi in vera umiliazione che accettammo, però serenamente, pensando al soccorso che ne sarebbe venuto ai poveri malati". Ho voluto ricordare, prosegue suor Filippina, quei momenti difficili, sia per le suore che per gli amministratori per sottolineare come tutto un paese di gente umile e laboriosa si strinse allora attorno a quest'opera. Fu un atto d'amore e di solidarietà verso la povera gente, verso gli ultimi, i più bisognosi, gli abbandonati, gli orfani e gli anziani, ma fu anche un gesto di dignità e di sicurezza nelle proprie forze.

Fermiamoci un momento a considerare che cosa significhi nella storia della nostra valle la realizzazione della Casa di Riposo.

Oltre alle difficoltà iniziali, chi ricorda i tempi della guerra e dell'immediato dopo guerra, può meglio comprendere che cosa abbia significato per le suore, per i parroci, per gli amministratori e il personale di assistenza, assumere e mantenere l'impegno di far funzionare i servizi della Casa.

Erano i tempi in cui mancavano il pane e i mattoni, i medicinali, i vestiti e le cose più necessarie, tempi nei quali la rovina materiale si accompagnava al disfacimento morale ed era, o pareva, perduta anche la fede in ogni valore spirituale, perduta perfino la speranza di riavere un sereno domani.

LE PERSONE BENEMERITE

Ricordate il passato è una presa di coscienza, un motivo di vita per il presente che fa nascere sentimenti di gioia che si mescolano a quelli della più viva riconoscenza verso tutti coloro che hanno operato per l'affermazione e il miglioramento dell'opera.

È doveroso qui ricordare le suore, il personale laico di assistenza, i medici, i parroci, i benefattori e sostenitori della Casa di Riposo di Cavedine e i componenti del consiglio di Amministrazione che, nei diversi periodi, con impegno costante e con sacrificio a volte eroico, silenzioso e nascosto, operarono per confortare e alleviare le sofferenze e per migliorare quanto era possibile.

Con i sensi della più viva riconoscenza per quanto hanno dato e fatto per la Casa di Riposo e per gli anziani:

- le suore e le Superiori suor Filippina Tonidandel, suor Emilia Miorelli, suor Giulia Dorigoni, suor Rosa Podetti, suor Arcangela Leonardi, suor Francesca Cattoni, suor Angela Buratti, suor Mansueta Brunelli, suor Germana Pedrotti, suor Placida Gnuffi, suor Giampaola Canal;
- i parroci don Antonio Spada, fondatore, don Ermenegildo Tonelli, don Luigi Demattè, don Luigi Zadra, don Tullio Corradini, e i sacerdoti mons. Luigi Benazoli e don Adriano Cattoni;
- i medici dott. Zuenelli, dott. Collini, dott. Preti, dott. Bongiovanni, dott. Roncador, dott. Zaccheroni, dott. Folgaresi, dott. Berti;
- i presidenti e gli amministratori dei diversi Consigli di Amministrazione lungo i 70 anni di vita della Casa, per quanto hanno fatto con impegno e dedizione al servizio della comunità.



LAVORI DI AMPLIAMENTO E RISTRUTTURAZIONE

E' il momento di fare il punto anche delle varie migliorie della Casa negli anni più recenti, anche perché è una lezione di civismo che non deve andare perduta ma che deve essere trasmessa come una fiaccola da consegnare alle nuove generazioni per incitarle a maggiori attenzioni e considerazioni sugli anziani che hanno contribuito con fatiche, dolori e privazioni al raggiungimento del benessere attuale e che è sacrosanta e giusta la loro aspirazione ad una condizione di

vita che soddisfi i bisogni economici, ma anche quelli emergenti di integrazione sociale e di garanzia sanitaria.

Nel 1967 il comitato di amministrazione ritenne necessario provvedere alla ristrutturazione e all'ampliamento della Casa dopo che uno studio per realizzare un nuovo edificio venne accantonato per l'alto costo finanziario che comportava.

Le opere più importanti realizzate si possono così suddividere e descrivere:

- 1968 - aggiunta di un'ala con stanze ad uno o due letti, di un'ala con sala da pranzo e sala di soggiorno, realizzazione di una nuova chiesetta;
- 1972 - ampliamento di una nuova ala con stanze complete di servizi, salone per attività ricreative, realizzazione di un ascensore e di un'ampia terrazza al primo piano;
- 1975 - lavori di restauro del vecchio edificio con l'eliminazione dei cameroni e la realizzazione di camere con servizi, di una nuova sala da pranzo e di una nuova cucina al piano terra. La Casa veniva dotata anche di un ascensore-montalettighe;
- 1978 - realizzazione di una nuova lavanderia-guardaroba e di un alloggio per il personale di assistenza nell'edificio adiacente la Casa di Riposo acquistato dagli eredi Travaglia di Cavedine. Nello stesso anno veniva realizzata anche la nuova centrale termica per l'intero complesso;
- 1981 - realizzazione di un ambulatorio medico, di una sala da pranzo per i non autosufficienti, di bagni clinici e dell'ufficio amministrativo;
- 1983 - sistemazione di tutte le coperture e delle isolazioni termiche dei solai, nonché la sistemazione della vecchia torre del palazzo originario.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Dopo questa recente serie di lavori di ampliamento e ristrutturazione la Casa di Riposo è diventata funzionale, confortevole e decorosa e può ospitare una settantina di persone.

Attualmente la Casa è circondata da un piazzale, da un parco e un giardino per il relax degli ospiti, realizzati nel corso dei vari restauri.

Tutte le opere sono state possibili grazie ai contributi della Provincia Autonoma di Trento.

Notevole è stato l'impegno dei diversi Consigli di Amministrazione, che si sono succeduti per portare a termine le opere necessarie, ma vano sarebbe stato questo sforzo se non ci fosse stata l'opera delle suore, del personale di assistenza, del medico e di tante altre persone a renderla con il loro agire, viva e umana, per far sì che gli ospiti potessero sentirsi amati, considerati e inseriti in una grande famiglia.

Dal punto di vista sociale, va ricordata la sensibilità di tanti giovani e di tante famiglie che attraverso l'iniziativa "Mano nella Mano" hanno messo a disposizione il loro tempo per venire incontro, oltre che alle necessità materiali, anche e soprattutto alle necessità psicologi-

che, morali e umane degli anziani.

L'iniziativa, sorta soprattutto per merito dell'arciprete don Luigi Zadra che attraverso il Comitato Pastorale divenne l'animatore degli incontri mensili e dei diversi gruppi che si sono via via succeduti in questa attività, si è in seguito estesa e sviluppata a numerosi gruppi di volontariato.

Dagli incontri mensili si è passati infatti, all'organizzazione, da parte di alcuni gruppi parrocchiali della valle dei Laghi, di tre incontri settimanali per contribuire ad allietare con qualcosa di piacevole e nello stesso tempo di socialmente utile, le lunghe giornate degli anziani e degli ammalati.

A rotazione, tali gruppi si occupano dei rapporti di vicinanza e di compagnia agli ospiti, con visite agli ammalati e passeggiate con chi è costretto a vivere in carrozzella e con incontri di lettura e gioco.

Nell'iniziativa sono coinvolte intere famiglie.

Attualmente presso la Casa di Riposo, che ha una capienza di 63 posti letto, lavorano 35 dipendenti e 4 suore.

IL FUTURO

Dalle proposte per il futuro, ci pare di capire che vi sia la volontà di rivitalizzare la fisionomia di questo Istituto, liberandolo da quelle remore che l'hanno sempre accompagnato e considerato come l'ultima e detestata soluzione per l'anziano, in una società che tende sempre più ad isolarlo, con il rischio che, sradicato dall'ambiente sociale di appartenenza, viva la sua situazione come un trauma ben difficilmente assorbibile con il trascorrere del tempo, nonostante le opportunità di animazione sociale curate dall'amministrazione, dal personale e da gruppi esterni.

Partendo da questo presupposto, le novità del progetto del Consiglio di Amministrazione e del suo presidente Remo Dallapé, sono quelle di realizzare una struttura capace di offrire la possibilità di un'assistenza specifica per le esigenze degli ospiti della casa e

di assicurare alcuni servizi indispensabili alle persone anziane della valle senza comportare la necessità di un ricovero nell'Istituto.

L'orientamento è quello di aprire la struttura alle richieste di tutto il territorio della Valle dei Laghi per venire incontro, in particolare, ai soggetti bisognosi di cure riabilitative, fisioterapiche, di mensa, lavanderia e servizio bagni.

A questo proposito, l'amministrazione della Casa di Riposo ha già dato in appalto i lavori di un articolato progetto edilizio che prevede la costruzione di un corpo a tre piani che verrà raccordato all'ala principale dell'edificio esistente.

In particolare, il piano terra ospiterà il locale riabilitazione, ambulatori, spogliatoi, servizi, sala d'attesa e uffici amministrativi.

Al primo piano verrà ricavata la nuova sala per attività ricreative e per il tempo libero, al secondo, un luminoso soggiorno per gli ospiti.

Il settore servizi completo di tutte le attrezzature per lavanderia e guardaroba, verrà realizzato nel seminterrato. La disponibilità di ambulatori polifunzionali, con servizi e spogliatoi, concorrerà a favorire interventi particolari per un numero maggiore di utenti, eliminando così i disagi dovuti agli spostamenti in città. Occorre però anche un adeguamento delle attuali attrezzature e dei servizi.

A questo scopo, l'amministrazione ha già dato incarico a dei tecnici, di predisporre un elaborato che prevede la completa ristrutturazione della struttura esistente, dal momento che la casa attualmente accoglie solo persone non autosufficienti.

Evidentemente tale progettualità con estensione dei servizi, comporterà anche l'assunzione di nuovo personale che andrà a sommarsi agli attuali dipendenti garantendo così un'assistenza continua ed adeguata. Con l'iniziativa dell'estensione alla scala territoriale del servizio centralizzato presso l'Ente, si perseguirebbe lo scopo di soddisfare in maniera più organica le richieste degli ospiti e del territorio.



PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

L'anno nuovo è appena iniziato e, come da tradizione, penso anche voi l'abbiate cominciato mangiando e bevendo con amici e parenti. Nel nostro ormai abituale appuntamento con la saggezza popolare affronteremo proprio questi argomenti: **magnàr e béver, amizi e amicitia**.

Spero mi vorrete scusare se anche questa volta i proverbi non sono presentati proprio in modo ortodosso e se qualcuno risulta un po' travisato, ma mi sono divertito a cercar di "farli nar ensèma" come in un gioco di pazienza, magari ridendoci sopra con il desiderio di rendervi la lettura più piacevole.

Prima di iniziare mi preme ricordarvi ancora una volta che il segno ^ posto sopra la s e la z indica la pronuncia dolce delle due lettere come in casa e zaino (questo vale anche per i termini dialettali dell'articolo "Contadin 2").

La convinzione più diffusa è che **I veri amizi i è pitòst rari** infatti **I veri amizi i è ciari come le mosche bianche** perché **I amizi i è come i meloni: de zento ghe n'è apena un de bòn**. Però quando se ne trova uno vero ricordatevi che **Val pù 'n amizi che zento parenti** e che per mantenerli **I veri amizi, ciare volte a l'üs**.

Ad ogni buon conto ricordarsi che **Pàti ciàri amizi cari** e anche **Pàti ciàri amicitia lónga** perché nonostante tutto **Zèrti amizi l'è mèio pèrderli che gatàrll**.

Se proprio sentite il bisogno di farvi un amico prendetevi le giuste cautele infatti **Amizi de tanti: amizi de nesün**, quindi diffidate da chi è troppo amichevole con tutti perché certamente nasconde qualcosa, ma soprattutto **Sta lontàn dai amizi che te lòda se no te vöi giontàrghe anca la bròda**.

Comunque il metro più adatto per misurare la forza di un'amicizia sono le difficoltà della vita perché **'n te 'l bišògn se conose i amizi**.

C'è anche chi pensa che l'amicizia debba essere mantenuta in modo più tangibile e sostiene che **Chi che vöi che l'amicizia staga, bišògn che 'n cestèl vègna e 'n altro 'l vaga** perciò lascia la **Porta aperta per chi porta e chi no porta parta**.

Io non so se sia vero però dicono che fra tutte **L'amicitia de gioventù l'è quela che dūra de pù**.

Però è sicuramente più facile rompere, una buona amicizia, che farla e, se qualche volta capita di riprendere rapporti una volta interrotti, accade spesso di dover dar ragione al seguente: **Amicitia rinovàda: menèstra rescaldàda**.

Parlando di minestra mi sono ricordato che dovevamo parlare anche de ròba da magnàr e da béver e

qui son proprio tanti da non saper come cominciare ma sono convinto che mi convenga introdurre il discorso con un generico: **Quel che no strangola 'ngrasa / quel che no 'mpégna pasa**. Se poi quello che è passato è veramente troppo non preoccuparti **La dieta ogni mal la nèta**.

Un altro buon sistema per rimettersi in forze si basa sulla seguente ricetta: **Brodo de cantina e piïrole de galina**.

Per i più debolucci inoltre vorrei ricordare che **Galina vècia fa bòn brodo** e che **En pöc de brodo de pita 'l val per tüt la vita** senza dimenticare che **El brò de galina 'l scalda la petorina**. Ma mi raccomando di tener ben a mente che **I bròdi longhi no i fa bèn**.

Spero di farvi cosa gradita passandovi questa semplice ricetta: **Colaziòn bonóra, dišnàr ala só ora, a cena pochètòt se te voi viver tantòt**. Confermato dal seguente: **Ogni piccola cena dormir la ména**.

Naturalmente bisogna veder se è possibile averne a tutte le ore perché **Co' le ciàcere no se magna**.

E, anche se **En te 'l bišògn se magna anca le mosche**, perché **Chi va a dormir senza cena tūta la not el se reména** (e ancor più perché **Sachi sgöidi no i sta 'mpè**), è fuori dubbio che **Chi ghe n'ha magna, chi no ghe n'ha šgramüşa**. Sono senz'altro d'accordo quando si sostiene che **Al mondo gh'è da viver per tūti** ma sono anche fermamente convinto che non sia equamente ripartito e che **Chi è vezin ala cošina magna la minestra calda**. Ma a che valgono certi discorsi? Tanto. **El tés no 'l crede al famà!**

Non preoccupatevi se all'ora di pranzo vostra moglie non si siede a tavola con voi poiché **Dòna e galina che va per cà se non la bèca l'ha già becà** e poi, ad ogni buon conto, **Chi no magna ha magnà**.

La carne de lòdola la piàs a tūti, non so se sia vero giacché non l'ho mai assaggiata ma ci sono altri buoni bocconcini, se ci si sa accontentare: **La carne de còl i mati i la lasa i savi i la tòl, Pan e nós l'è 'n magnar da spós** che si conclude contraddicendosi così: **nós e pan magnar da cagn**.

Ma è sicuramente vero che **I bòn bocóni i cósta** e benché convinto che **La ròba bòn no l'è mai cara** vale la pena ricordare che **Grasa cošina: màgher testamént** perché **Chi no 'l gà mešūra no la ghe dūra** e di stare attenti poiché **Le speše piciole le šgūda la borsa**. Per completare il discorso vi riporto questo: **Se la sagra la vègn 'na volta a l'an no l'è 'n gran dan, ma se la vegn 'na volta al més l'è la roina del paés**.

Non si può nemmeno pretendere però che tutti la pensino alla stessa maniera e qualcuno è certo che **Chi sparagna la gâta màgna**; e bisogna rispettare anche chi pensa che **Pitòst che ròba vanza, crepa panza** o che **L'è mèio magnar tüt che dir tüt** perché in fin dei conti **Chi màgna tüt caga tüt**.

Ma come sempre il giusto sta nel mezzo ed ecco che **L'è ben taiàr quel che se pöl cöšer** magari ricordandoci che **L'è co' le migole che se fa 'l tòc**. Ad ogni modo se vi capitasse di dover scegliere non abbiate dubbi: **Mèio 'n öf ancöi che 'na galina doman e Mèio le scódeghe col pél che 'l pél sol**. Sarete certamente d'accordo anche voi che **La fam l'è 'è cögo pù bòn** ma insomma è pur vero che **Pan e lat magnar da gat**.

Dal pistór e dal becàr se sta meio che da speziàl è un'altra gran verità e succede così con **I poréti i möre téši e i sióri famàdi**, i primi convinti che il loro male dipenda dall'aver mangiato troppo poco, gli altri dall'aver mangiato troppo dando così ragione a chi afferma che **L'è tant 'l masa che 'l masa pöc**.

El föc e 'l capón i è bòni 'n t'ogni stagiòn, sì, sì d'accordo **El capón l'è bòn, la polenta contenta, (ma) la caciüfa la stüfa**. Inoltre vorrei aggiungere che **Co' la pòina pù che se 'n màgna men se camina**, quindi rinunciateci se avete intenzione di far quattro passi.

Altri tempi quando si sosteneva che **Chi g'ha fiöi tuti i boconl no i è sói**, adesso non sarebbe male se qualche boccone qualcuno ce lo togliesse giacché siamo convinti che **Chi màgna pan sbaglia** e che **Fin che ghe n'è viva Noè, quan' che no ghe n'è pù viva Gesù**.

Cambiamo discorso. Non hanno ancora finito di dirti che **Carne fa carne e 'l bòn vin sangue** e ti rovinano il gusto dicendoti: **No ghè carne senza òs**. Eh, sì perché naturalmente **Tuti i g'ha 'l so òs da rošegàr e Chi ha magnà la polpa rošega anca i òsi**.

Ovviamente non potevano dimenticarsi di farci la ramanzina dicendo che **Chi se vergogna de laoràr 'l se vergogna de magnàr**. E per rimanere in tema qualcuno s'è preso la briga di osservare che **Presto a magnar, presto a laoràr / Pégro a magnar, pégro a laoràr**; ma ad altri non è sfuggita l'essenza della vita e, non preoccupandosi affatto di tutto ciò, sostengono che **Gh'è pù di che lugàneghe** e che in fin dei conti **Val pù na bònà pòsàda che 'na bònà magnàda**.

Tornando a quello che si diceva prima bisogna riconoscere che la maggior parte di noi il cibo quotidiano se lo deve guadagnare ma non ce lo devono far pesare ripetendoci che **El pan dei altri 'l g'ha sète gróste** oppure **El pan dei altri l'è sèmper salà né tantomeno** devono insistere col dirci che

Val pù 'l pan a casa sòa che 'l ròst a caša d'altri. A quest'ultimo poi non ci voglio credere, non è forse vero invece che **Chi refüda perde?** Ancor più se ti offrono **Pan coi òci, formài senza òci e vin che salta 'n téi òci!** Qui mi viene a proposito ricordare che **Chi no màgna (beve) en compagnia o che l'è 'n ladro o che l'è 'na spia** sì perché **Chi magna sól crepa sól**.

Questo ultimo però m'ha messo un po' di tristezza... ma non importa: **En te 'n bòn bicér se néga 'l di spiazér** e, se non bastasse, **Sempre alegri e mai pasión fin che düra de quel bòn**. Mi raccomando però di stare attenti perché **L'è sèmper l'ultim bicér che fa far la bala**, e quindi fermarsi un attimo prima! Ma ti pare che anche qui non ti rovinasse la festa? Ed ecco che ti vengono a dire che **A trincar senza mešüra tant no se düra**. E come la mettiamo allora con quelli che dicono che **Il vino fa buon sangue, che Lat e vin fa 'n bel bambin** e che **'l vin l'è el lat dei vèci?**

Se poi ti mettono in guardia assicurandoti che **L'acqua la marcis i canài**, non ci rimane molto da scegliere, in particolare se **Quan' che 'l sól l'è 'n león bišògn béver de bación**.

Ed ecco farsi avanti gli intenditori a sostenere: **L'è meio vin tórbol che acqua ciàra** oppure **Vin bategià no val en fià**.

E gli irriducibili tuonano che **A chi no ghe piaše 'l vin Dio 'l ghe töga anca l'acqua**. Sono ancora quest'ultimi che sostengono che **Dòne, ani e bicèri no se i cóna mai**, ma stalli a sentire, il giorno dopo, come moltiplicano le une e gli altri!

Date ascolto a chi vi piace ma ricordate un paio di cosette: **El vin la matina l'è piómb, a meždi l'è aržent, la sera l'è oro**; se vi invitano in cantina, occhi aperti perché **'n tel botešèl pìciol gh'è 'l vin bòn**; e se avete qualcosa da tenere per voi contate i bicchieri perché **La verità la è 'ntél vin**.

Per concludere questo lungo soliloquio, in tema **de magnàr e béver**, capita a proposito una frase del Vangelo corretta dalla saggezza popolare: **Beati i ultimi ... se i primi i sarà onesti**.

E qui la smetto proprio! Me ne sono avanzati ancora alcuni che vi do qui di seguito così come vengono: **Sóra 'l melon ghe völ 'l vin bòn**.

Magna a modo tò e vestisete come völ i altri.

Chi che no magna formài 'l sarà sèmper en gran taranài. Prèdiche corte e lugàneghe lónghe.

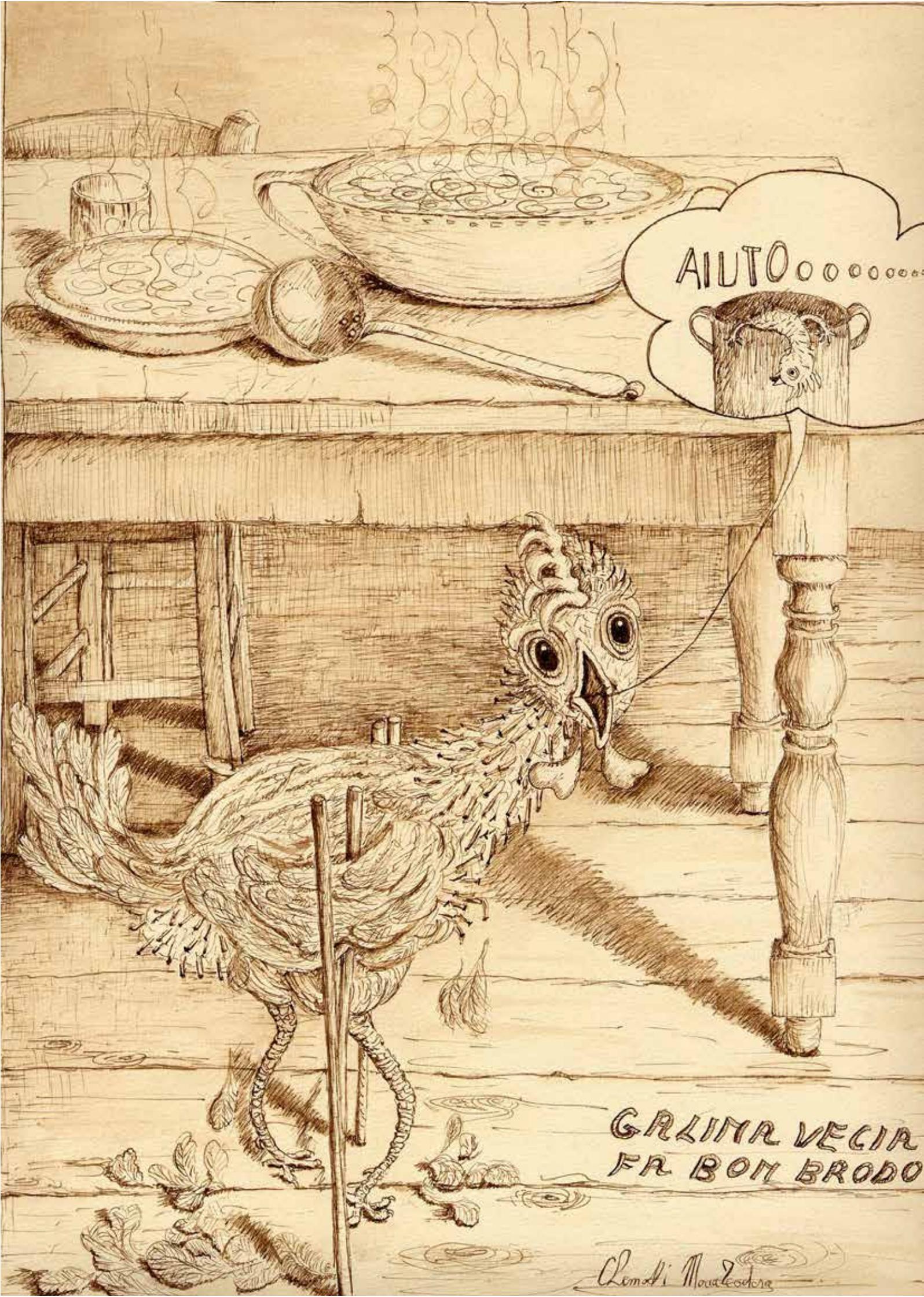
I fürbi magna capóni ale spale dei coióni.

Chi g'ha denti no g'ha pan, chi g'ha pan no g'ha denti.

Né a tàola né a lét bišògn aver rispèt.

Quande 'n casa no gh'è né banc né bancòn l'è sèmper en rebaltén.

Alla prossima!



AIUTOoooooo

GALINA VECIA
FA BON BRODO

Lionel Moradocera

LA CANZONE POPOLARE

di TIZIANA CHEMOTTI

Qualsiasi dizionario alla voce "musica popolare", identifica il termine come; genere di musica particolare che si sviluppa spontaneamente negli strati culturali subalterni di una nazione o di una regione e ne esprime, attraverso la struttura ritmica o melodica, il carattere peculiare.

E' infatti il parere dei musicologi che l'espressione della cosiddetta, musica popolare, rispecchi l'influenza dell'ambiente geografico, oltre naturalmente a quello sociale, storico e culturale.

In Italia si possono distinguere almeno cinque aree di canti popolari, ognuna con proprie colorazioni locali e diversificate sensibilità. L'area settentrionale a cui apparteniamo, rivela un canto con impronte di tipo europeo, con propensione alla tonalità maggiore e con vocazione figurativa a tre voci.

La canzone popolare, inoltre è strettamente legata a tutte le manifestazioni della vita sociale, ogni cerimonia, ogni scadenza ha la sua canzone, non c'è occasione della vita individuale, familiare o comunitaria in cui il canto popolare non entri con vigore come momento integrante.

E' infatti possibile raggruppare i canti popolari, in grandi gruppi che si possono distinguere così:

Ninne nanne - rime infantili; hanno funzione di comunicazione orale-tradizionale con supporto educativo. Canti religiosi; legati alla pratica religiosa, dove abbonda soprattutto il sentimentalismo.

Serenate - canti lirici - canti da osteria; a questo settore appartengono le canzoni che richiamano il mondo della giovialità, dell'allegria, sono canti destinati ad essere cantati in compagnia.

Canzoni narrative; caratterizzate nell'esposizione di fatti, avvenimenti e leggende, quasi sempre con sfumature tristi e dolorose.

Canti del lavoro, della vita sociale e politica; raggruppano le canzoni dirette ad alleviare il lavoro pesante oppure a denunciarne la durezza della propria condizione sociale.

Canti di guerra; rappresentano le varie situazioni drammatiche in cui il soldato involontariamente è stato coinvolto.

Canti di corteggiamento e di amori; legati alle varie situazioni amorose (fidanzamenti, matrimoni ecc..). Canti della montagna; i quali evidenziano, attraverso l'armonia e le parole, la bellezza del paesaggio montano.

Il filone della canzone popolare ebbe un particolare momento di fervore tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del presente, ed anche la nostra valle, seppur marginalmente ne fu interessata.

A riguardo è necessario precisare che la situazione locale non è mai stata analizzata, sarebbe necessario sviluppare una capillare ricerca e raccogliere questo

patrimonio musicale che pian piano sta scomparendo, ben consapevoli di trascurare un particolare valore storico ed estetico. Questo significherebbe accantonare una fetta della nostra tradizione e cultura. Le quattro canzoni popolari che qui voglio proporre, assieme ad alcune altre fanno parte di una mia piccola raccolta, che da tempo ho riunito. A questo punto è conveniente tener presente che sarebbe molto difficile pretendere di indicare la provenienza o la loro patria d'origine, è stato infatti accertato che i canti popolari possono variare, sia come testo che come melodia, da una regione all'altra. La canzone popolare mancando di qualsiasi riferimento scritto, è soggetta a continui mutamenti. Un elemento sostanziale che la distingue e la caratterizza è difatti l'oralità. Dunque per la sua trasmissione è necessario e determinante il rapporto; ascolto-esecuzione. Tipico in questo senso è la presenza di esecuzioni corali che si realizzavano soprattutto durante i lavori agricoli, era consuetudine infatti, radunarsi tra vicini o parenti per aiutarsi vicendevolmente. In questo modo la canzone popolare trovava lo spazio e il terreno adatto per svilupparsi e diffondersi.

Tra maggio e giugno, le strade del paese risuonavano dei dolci canti delle donne che con movimenti rapidi e sicuri si accingevano a "pelar le galete". In autunno, invece, un'altra attività "sfoiar" coinvolgeva nelle aie, diverse persone. Nell'occasione, le burle si alternavano alle chiacchiere, si mangiavano le patate lessate, che la padrona di casa serviva nell'apposito "mut" e si tracannavano boccali di "acquarol". Nel bel mezzo del lavoro, una voce sommessamente intonava un motivo, che subito si trasformava in un caloroso canto. La stanchezza, i pensieri si allontanavano, prendeva posto, anche se per pochi momenti, la distensione e la tranquillità. Si cantava anche nelle lunghe sere d'estate, seduti sui muretti di cinta o sui grossi tronchi d'albero, depositati per la stagionatura, nei cortili o davanti alle case. Le "bore", servivano da improvvisate panche, gli uomini masticavano tabacco, le donne facevano la calza. Si parlava del lavoro in campagna, della stalla, del tempo atmosferico, affioravano situazioni economiche precarie e di miseria; quando un intero raccolto di frumento andava perduto per la grandine, o quando si doveva ammazzare una bestia perché aveva ingerito un pezzetto di filo di ferro e ancora quando la siccità provocava la mancanza della "foia" per il baco da seta ecc... Ma tutto ciò non riusciva a scoraggiarli, inconsapevoli del loro stato trovavano sollievo, alle loro fatiche, in un bel canto.

Oggi il canto popolare ha perso la sua funzione nella vita della gente, non esiste più come fatto spontaneo, tutto è delegato all'industria della canzone e della musica di consumo. I tempi sono cambiati e noi con loro.

NELLA SOFFITTA BIANCA

Nella soffitta bianca
una mammina stanca
il suo piccino culla
e lo trastulla vicino al fuco.
La notte oscura scende
litt donna invano attende
sol dalla strada sale
del carnevale, una canzon.

Dormi piccino dorrai
nei sogni d'or, la fata viene,
ti narrerà dei bimbi
che su nel del, stanno a giocare.
Ma l'uomo suo bevendo,
cantando e sorridendo
invece di tornare,
restò a giocare nell'osteria.

E quando uscì al mattino,
tra i fumi ancor del vino
qualcuno lo derise,
ed egli uccise e poi fuggì.
Dormi piccino dormi
papà lo sai, dovrà tornare
e al suo ritorno allor,
un bacio ancor ti vorrà dare.

Lenta già sorge l'alba
a illuminar quella stanzetta,
par non si svegli il sol,
per non destar chi sempre aspetta.

Esempio di canzone popolare del tipo "narrativo" o
del tipo "ninna-nanna".
Conosciuta e cantata nei primi decenni del 1900.

NELLA SOFFITTA BIANCA

NELLA SOFFITTA BIANCA UNA MAMMI-NA STANCA IL SUO PIC-CI-MO
 CULLA E LO TRAS-TU-LIA VI-CI-MO AL FUOCO LA NOTTE OSCU-RA SCENDE LA DONNA INVANO AT-
 TENDE SOL DALLA STRA-TA SA-LE DEL CARNEVALE UNA CAN-ZON DOR-MI PIC-CI-MO
 DORMI NEI SO-GNI D'OR LA FA-TA VIENE TI NARRE RA DEI BIMBI CHE SU NEL
 CIEL STAN-MO A GIO CA-RE

VA PER SELVA NERA NERA

Nel silenzio della sera
seguitando il suo camin,
va per selva nera,
giovannotto pellegrin.

Ogni tronco ed ogni foglia
prendon forma al suo pensier,
d'una lupa vagabonda
d'un arguto masnadier.

O Tessaglia o campi aperti i
noti al bruno cacciator,
o di paglia ricoperti
abituri del pastor.

O vallate di Revesa
ch'io pur bramo riveder,
ove libero d'offesa
va l'inerte passegger.

Cara patria a me natia
fido asilo in riva al mar,
dolci sonni ch'io dormia
nel materno casolar.

E si mosse un passo errante
mosse innanzi dal dolor,
fischia il vento fra le piante
e si scosse dal terror.

Ecco un uom di bieca faccia
che correndo sopravvien,
un pugnale in sen gli caccia
e lo stende sul terren.

O mia madre poveretta
e cadendo sospirò,
soni tre giorni che mi aspetta
e mai più la rivedrò.

Dimmi, dimmi allor riprese
il beffardo nasnadier,
se mi narri il tuo paese
ch'io le rechi i tuoi voler.

La mia mamma è di Tessaglia
e più figli non avrà,
due gli caddero in battaglia
ed il terzo qui morrà.

Avea un quarto che all'affitta
era l'idol suo primier,
ma lasciò la derelitta
e si fece masnadier.

V'era un quarto e qui la voce
gli fu spenta da un sospir,
e la fronte del feroce
fu veduta impallidir.

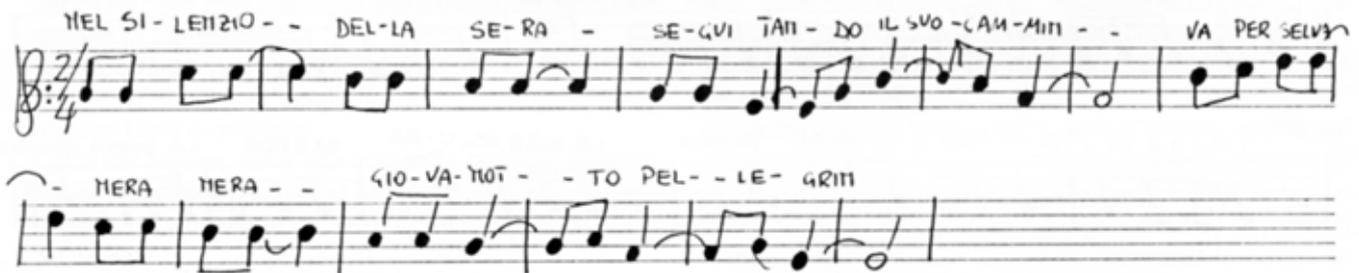
O fratello mio diletto,
qui t'uccisi e qui morrò,
gridò l'altro e del trafitto
nelle braccia si gettò.

Vivi, vivi e lei consola
le rimane un figlio ancor,
senza figli inferma e sola
ne morrebbe di dolor.

E che dire alla meschina
se di te mi chiederà,
di che lungo è il mio cammino
e che in ciel mi rivedrà.

Esempio di canzone popolare del tipo "narrativo"
risale ai primi decenni del 1900

VA PER SELVA NERA NERA



QUANDO INFURIA LA TORMENTA

Quando infuria la tormenta
ed il monte sernbra un mostro
che in agguato sta.
Nel silenzio che sgomenta,
un grido che è un singhiozzo,
squarcia l'aria ed al cuor va.

Non una luce in cielo,
non un camino acceso
ma quella voce è un gelo
che agghiaccia il cuor.
Torna, piccina al vecchio casolar,
torna che l'oro non ti può salvar.

Cade la neve pian pian
e il grido si perde lontan.
Lì del monte in sulla vetta,
dove accinge una croce
vi era un casolar.
Vi abitava una vecchietta,
intenta tutto il giorno
rami secchi a raccattar.

Se la mia casa è spoglia,
c'è sempre un pò di fuoco
ed affannando un poco
diceva ancor.

Torna, piccina al vecchio casolar,
 torna che l'oro non ti può salvar.
 Cade la neve, chissà,
 se mamma abbracciarti potrà.
 E passarono tanti anni,
 tanti anni fino al giorno
 ch'ella ritornò.
 Pieno il cuor di disinganni,
 piangendo in stilla soglia
 che ridendo pria varcò.
 Mamma perché non apri,

perché il camino è spento
 ma nel soffiare del vento
 nessun la udì.
 Mamma, la neve ammonta come il mar,
 mamma, mi neghi un tozzo da mangiar.
 Lungi spegnevasi il di
 e l'uscio nemmeno s'apri.

Esempio di canzone del tipo "narrativo"
 il motivo risulta già conosciuto nei primi anni del 1900.

QUANDO INFURIA LA TORMENTA

QUANDO IN-FURIA LA - TOR - MEN - TA ED IL MON - TE SEMBRA UN MOSTRO
 CHE IN A - GUA - TO STA' NEL SI - LEN - ZIO CHE SCO - MEN - TA UN GRI - DO CHE È UN GRIDO
 QU'ARCA L'ARIA ED AL CUOR VA TON UNA LU - CE IN CIE - LO TON UN CAM - MINO AC -
 CE - SO MA QUELLA VO - CE È UN GELIO CHE AGGHIACCIA IL CUOR TOR - MA PIC -
 CIA TORNA AL CASOLAR TOR - MA CHE L'O - RO NON TI PUÒ SALVAR
 CA - DE LA NE - VE PIAN PIAN E IL GRI - DO SI PER - DE LONTAN

CANZONE DEL MINATORE

Son già vent'anni
che manco da casa
e la mia mamma
la voglio veder.
Chielo che batte
che batte a ste porte
Tuo figlio mamma.
ti vuole veder.
Io non conosco
né figli né figlie
ed a quest'ora,

non apro a nessun.
E con la polvere
d'un sasso minato,
la gamba ed il braccio
mi vennero a mancar.
Pazienza mamma
se non vuoi aprirc.
la tua merce
la pagherà il Signor.

Esempio di canzone popolare del tipo "canti del lavoro".

CANZONE DEL MINATORE

SON GIA - A VENT'ANNI - MI CHE MAN - CO - DA CA - SA E LA - A MIA MA - AM
MA LA VO - GLIO VE - DER SON GIA' - A VENT'ANNI - MI CHE MAN - CO DA CA -
SA E LA - A MIA MA - AM MA LA VO - GLIO VE - DER

MEMORIE MILITARI

a cura di ATTILIO COMAI

Qualche tempo fa, tramite mio padre, il signor Mario Comai di Vigo Cavedine mi ha fatto pervenire un vecchio quaderno di suo padre Germinio, morto ormai da alcuni anni.

Da quelle pagine ingiallite, scritte durante i tre anni del servizio militare nell'esercito austro-ungarico tra il 1899 e il 1902, ho voluto estrarre un breve brano, un piccolo assaggio di ciò che nel prossimo numero affronteremo in modo più approfondito. Il testo è nella sua stesura originale.

"Il giorno 15 del corente io hò dovuto andare di guardia in 'Garnisons Arest' e in questo giorno era un freddo straordinario che era l'ordine di mettere il mantel e le scarpe di guardia e il cambio ogni ora e si è ricevuto anche un paio di mudande ed una flanela e una peza di panno da mettersi sul petto e con tutto questo pareva di essere in camicia, ed anche questa volta hò trovato il mio patriota Travaglia che era già condana-

to con 2 anni di forteza e fra questo tempo 8 mesi di 'anzi arrest', e là abbiamo fato alcune parole assieme ed era già nel 'anzi arrest' che l'incominciava il suo castigo, ma però questo sempre di di buon coraggio e senza passione." "Il giorno 23 febbraio abbiamo avuto una marcia di Guarnigione e la sera avanti è statto l'ordine di lavarsi ancora quella sera perché lavandosi la mattina vi era il pericolo d'inghiacciarsi e si hà ricevuto un paio mutande e una camicia e una pezza di panno da mettersi sul petto e un foglio di carta sugante da mettersi intorno ai piedi e prima ungerli bene e ungersi anche le orecchie e il naso a ciò non si aghiacciano, siamo partiti la matina alle ore 8 e si hà dovuto tirar giù la beretta giù per le orecchie e tirar su il colar del mantel che si pareva tanti orsi, e quando siamo statti niancora fuori della città avevamo tutti i baffi e le zie delli occhi coperti di brina ossia calabròsa ed era un freddo straordinario e siamo arivati in caserma alle ore 2 senza avere 5 minuti di riposo, molto stanchi e affamati."

I POZZI E LE FONTANE DI BRUSINO

di LORENA BOLOGNANI

In questo numero il lavoro di ricerca e di documentazione fotografica sulle fontane e sulle sorgenti del territorio comunale di Cavedine, prende in considerazione l'abitato di Brusino.

Nella raccolta di notizie, testimonianze e fotografie sono stati coinvolti i bambini del paese che frequentano la quarta elementare del C.S. di Cavedine: la loro partecipazione si è rivelata davvero fruttuosa.

Per dare organicità al materiale ricevuto e per chiarire alcune informazioni ho contattato la signora Gerarda Pedrotti, il signor Carmine Berlanda e il signor Camillo Ruaben.

A tutti un doveroso e sincero grazie.

"Brusino è villaggio di terrazzo di margine di fondovalle. a struttura compatta. E' raccolto su terrazzo fluvio-glaciale, ai piedi del dirupato versante boscato orientale del m.Gac ...

... Il paese è di antica origine ... La trama urbanistica del villaggio appare medievale, forse su frequentazione anteriore.

Brusino era una delle ville della pieve e della comunità generale di Cavedine, dotata di cappella e di statuti". (La valle di Cavedine, Aldo Gorfer)

Il m. Gaggio, data la sua modesta altitudine, non ha probabilmente mai offerto la presenza di sorgenti con una regolare e sufficiente disponibilità d'acqua, perciò gli abitanti di Brusino, per ovviare alla difficoltà dell'approvvigionamento idrico, costruirono un pozzo. Faccio presente che il pozzo rappresenta il più antico sistema di rifornimento idrico nelle zone lontane da corsi d'acqua o da sorgenti; ne esistono di vari tipi, quello di Brusino fu ricavato attraverso un'apertura tondeggiante scavata nel terreno in senso verticale, fino a raggiungere una falda acquifera sotterranea.

L'acqua che si depositava sul fondo del pozzo, si ripristinava man mano che veniva attinta.

Originalmente il pozzo di Brusino era dotato di fune alla quale veniva fissato il secchio, più tardi fu provvisto di coperto e all'inizio del nostro secolo anche di pompa a mano e di fontanella, perciò l'acqua pompata dal pozzo defluiva dalla "spina" della fontana.

Il pozzo realizzato in muratura a forma circolare venne chiuso e messo in disuso nel 1932. A diminuire, fino a cancellare la sua importanza, fu la messa a punto dell'acquedotto Cisona - Spinel (1913 - 1925) e la relativa costruzione delle fontane.

Già nel 1882 il paese era stato fornito di una piccola fontanella in via Alla Chiesa. Questa primissima fontana era alimentata dall'acqua della sorgente "Deposito" (Presso il maso "Fotri") portata in paese per mezzo di una condotta di tubi di terracotta del diametro di

sette cm circa. Ci si recava a questa sorgiva anche nei periodi di siccità quando l'acqua in paese scarseggiava. La sorgente "Deposito" esiste ancora, dista un chilometro circa dal centro abitato e si trova in posizione diametralmente opposta rispetto al paese.



Sorgente deposito



Pozzo esterno

LE FONTANE DI BRUSINO

Brusino, in seguito alla realizzazione dell'acquedotto fu dotato di fontana e di lavatoio.

La fontana di pietra rossa, delle dimensioni di un metro e mezzo per un metro circa, era situata nell'attuale piazza G. Verdi (allora orto del parroco), il lavatoio (foto n. 4) provvisto di fontana per la presa d'acqua, era di graniglia e cemento, diviso in due vasche e misurava complessivamente due metri in larghezza per quattro in lunghezza, era situato nei pressi del bar Stella Alpina. Venne demolito negli anni '62 - '64 e sostituito da un lavatoio (foto n. 5) di cemento che venne situato nei pressi dell'antica chiesa anch'esso demolito poco dopo. Nel paese c'era poi la sopracitata fontanella in

via Alla Chiesa e nel 1932 dopo la chiusura del pozzo, le famiglie che abitavano vicino ad esso, costruirono a loro spese una fontana di cemento il cui fondo consisteva in una lastra di pietra rossa, che fu posta sopra l'imboccatura del pozzo.

La foto n. 7 attesta l'esistenza di fontane private, questa è datata 1932. Da ciò si deduce che le famiglie facoltose potevano godere il vantaggio di possedere fontane proprie.

La foto n. 6 mostra una pozza d'acqua che si trovava nelle vicinanze di casa Pedrotti. La pozza era alimentata dall'acqua che filtrava fra le ghiaie del soprastante dosso e veniva utilizzata dai Pedrotti per abbeverare il bestiame e per fare il bucato.



Lavatoio in graniglia - n. 4



Lavatoio in cemento - n. 5



Fontana privata - n. 6



Pozza dei Pedrotti - n. 7

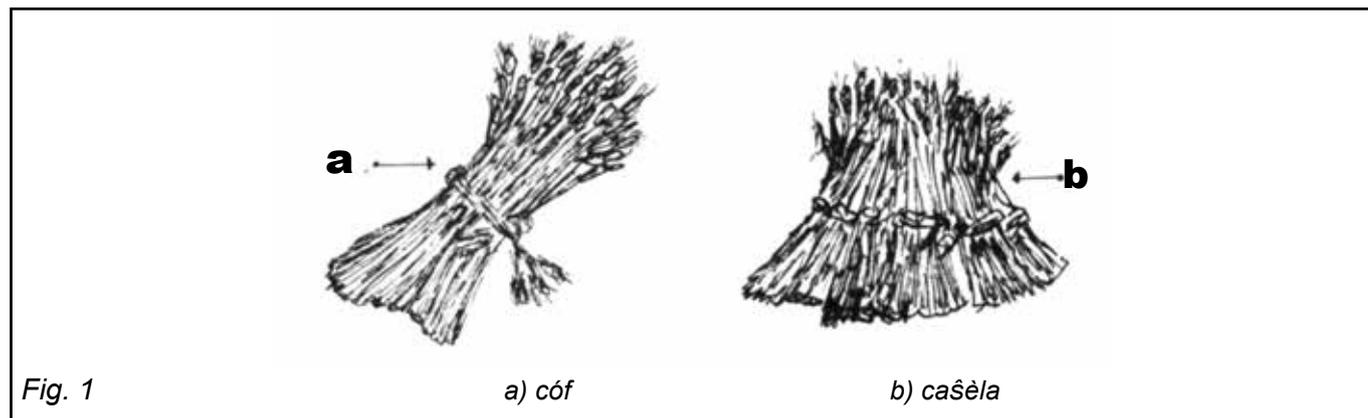
CONTADÌN 2

di ATTILIO COMAI

Continuiamo il discorso iniziato sul numero scorso riguardante il lavoro e, in particolare, gli attrezzi relativi all'attività del **contadin**.

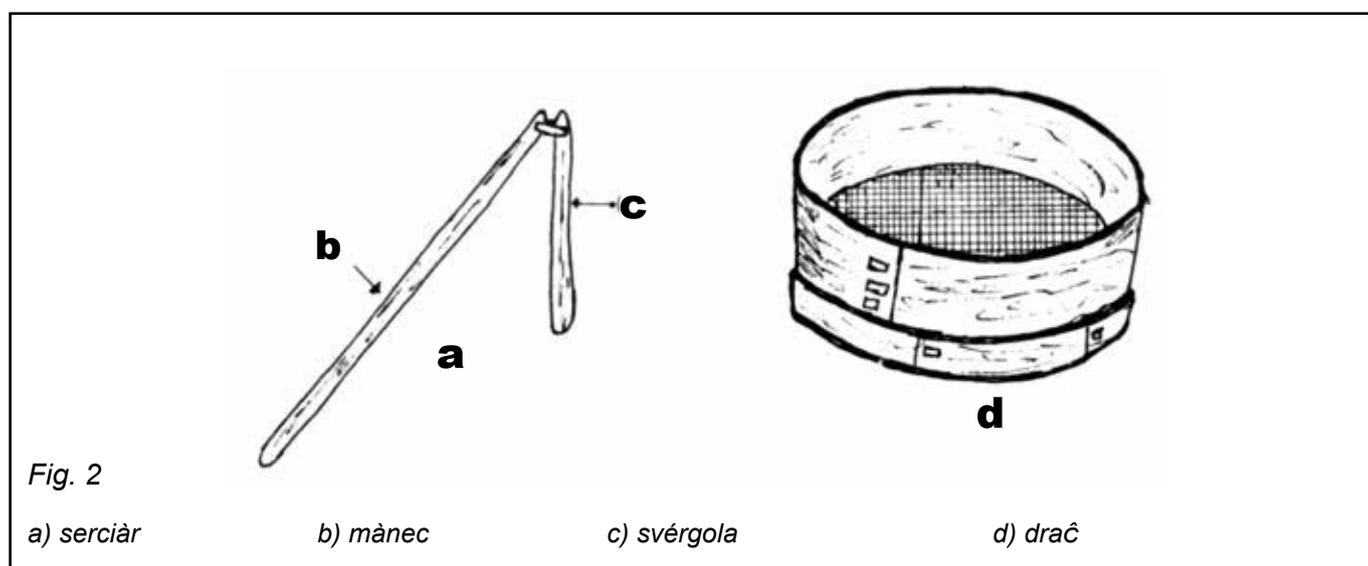
Quegli stessi attrezzi che venivano utilizzati per il taglio del fieno sarebbero serviti anche per **göver** i cereali: **formént, formentón, òrz, biava e segàla**.

Nei caldi mesi dell'estate tutti erano impegnati in questo lavoro e nei campi il grano meritava cure particolari. Se non era sufficientemente secco veniva mietuto e lasciato sul campo a **paión** per qualche giorno, dopodiché veniva raccolto e legato in **cóf** che venivano **'ncaşelade** <fig. 1>.



In questo modo terminava l'essiccamento per poi essere portato a casa. Steso su l'**èra** (**àra**) veniva **batù col serciàr** <fig. 2>.

Era questo uno strumento molto semplice composto di due bastoni di diversa lunghezza. **'I mànec e 'I mànghen o Švérgola** legati fra di loro da una striscia **de coràm** <fig. 2>.



A questo punto il grano veniva raccolto e fatto passare col **draĉ**, un cerchio di legno col fondo fatto di steccoline di legno incrociate fra di loro, per eliminare le impurità più grosse; quindi la pulizia veniva conclusa **col molin** <fig. 3>, una particolare macchina munita di una ventola mossa a mano che faceva volar via le impurità.

Il grano era finalmente pronto per **èser `nsacà** e affidato al **molinèr** che avrebbe poi riportato la farina. Per avere una buona farina si doveva mettere in conto un calo di circa il 30%. A volte, per pagamento, si lasciava al **molinèr** parte del semolino.

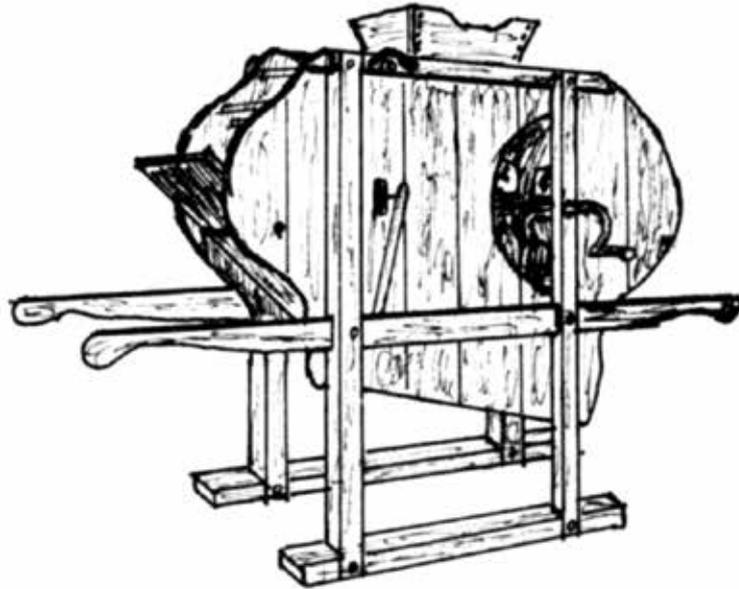


Fig. 3 *'l molin*

Con l'autunno veniva anche il momento della **vendéma**. Le viti venivano piantate un po' ovunque lungo i confini dei campi usando come sostegni, per la pergola, gelsi e piante da frutto.

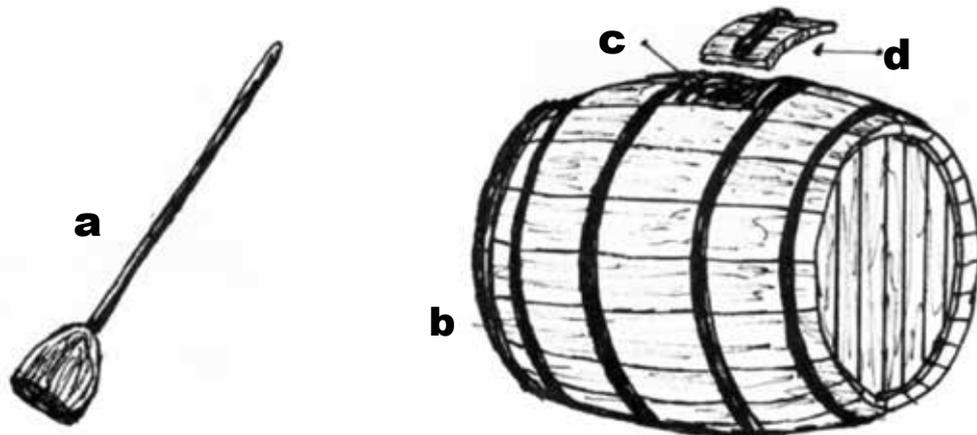


Fig. 4

a) *'l pilón*

b) *castelàda*

c) *la bochèra*

d) *lisöl*

L'uva, staccata dal tralcio con la **fòrbes dale vigne**, veniva posata **in ceste, minèle e séce**;¹ da queste veniva versata nella **congiàl** (detta anche **mešùra**; il contenuto era di 50 litri)² con la quale, se il campo era vicino, oppure l'uva era poca, essa veniva portata fino a casa.

Nella **congiàl** l'uva subiva una prima mostatura col **pilón** <fig. 4>. Il mosto era versato **`ndela castelàda** <fig. 4>, una specie di grande botte posta sul carro; nella parte superiore portava una larga **bochèra** chiusa, durante il trasporto, dal **'l lisöl**.

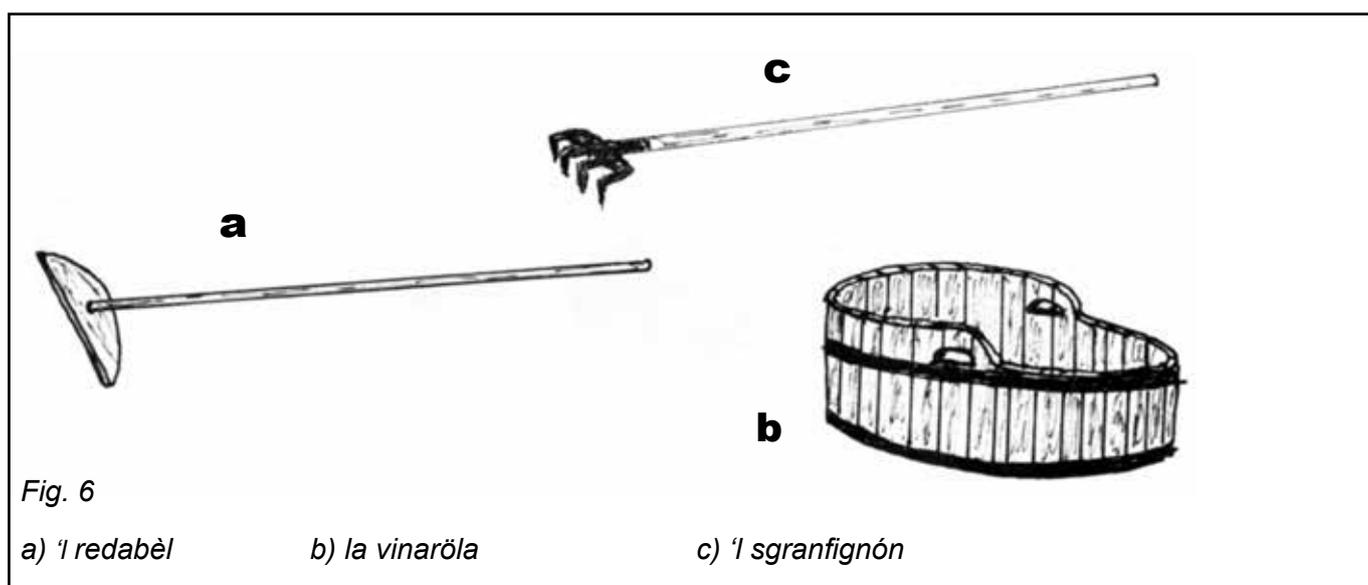
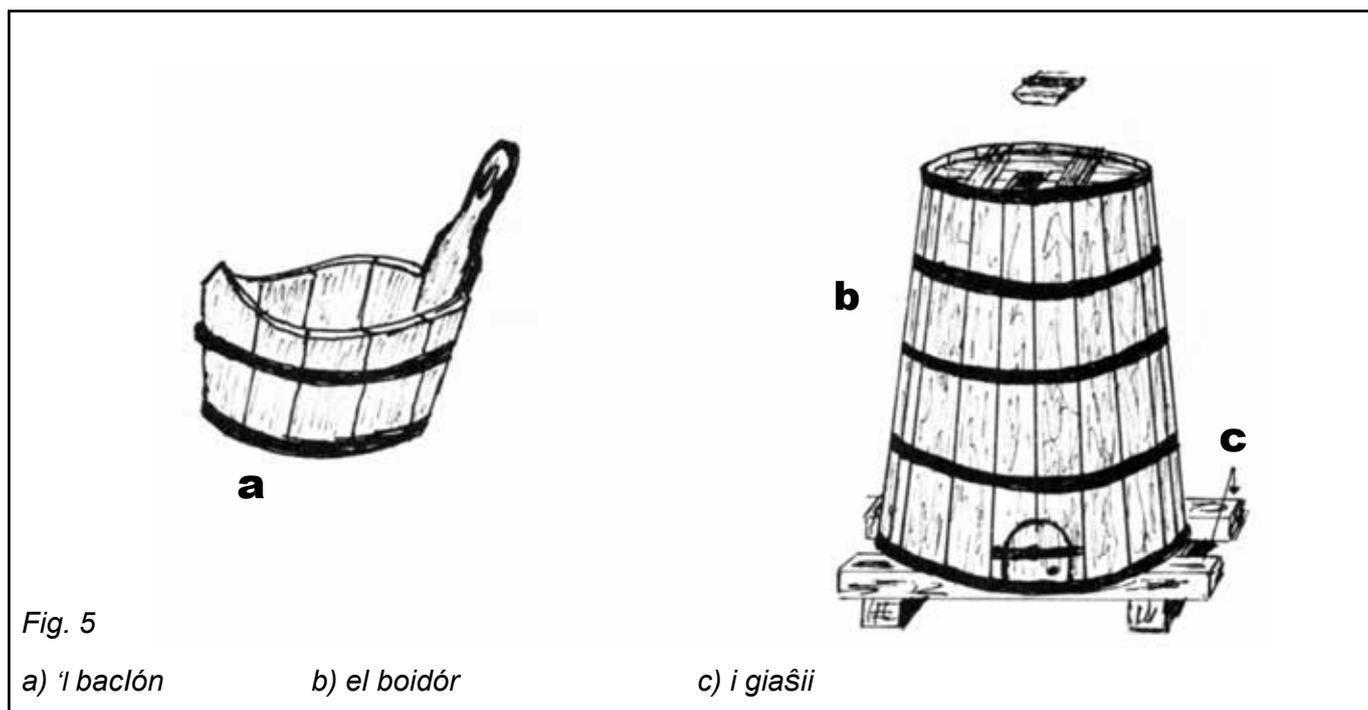
Giunti a casa la **castelàda** veniva con cautela versata nel **céver** <fig. 5> dove subiva un'ulteriore pigiatura. Di tanto in tanto **'l brascà** veniva rimestato servendosi del **redàbel** <fig. 6>, uno strumento che era utilizzato per mescolare i liquidi.

Servendosi del **baciòn (stòz)** <fig. 5>, **el brascà** veniva versato nella **congiàl** con la quale si portava nel **boidór** <fig. 5> dove il mosto sarebbe diventato vino.

Terminata la bollitura era necessario **stravažàr 'l vin** utilizzando la **vinaröla** <fig. 6>.

1 Cfr. Retrospective 2/90 pag. 22 Fig. 12

2 idem pag. 18 Fig. 3



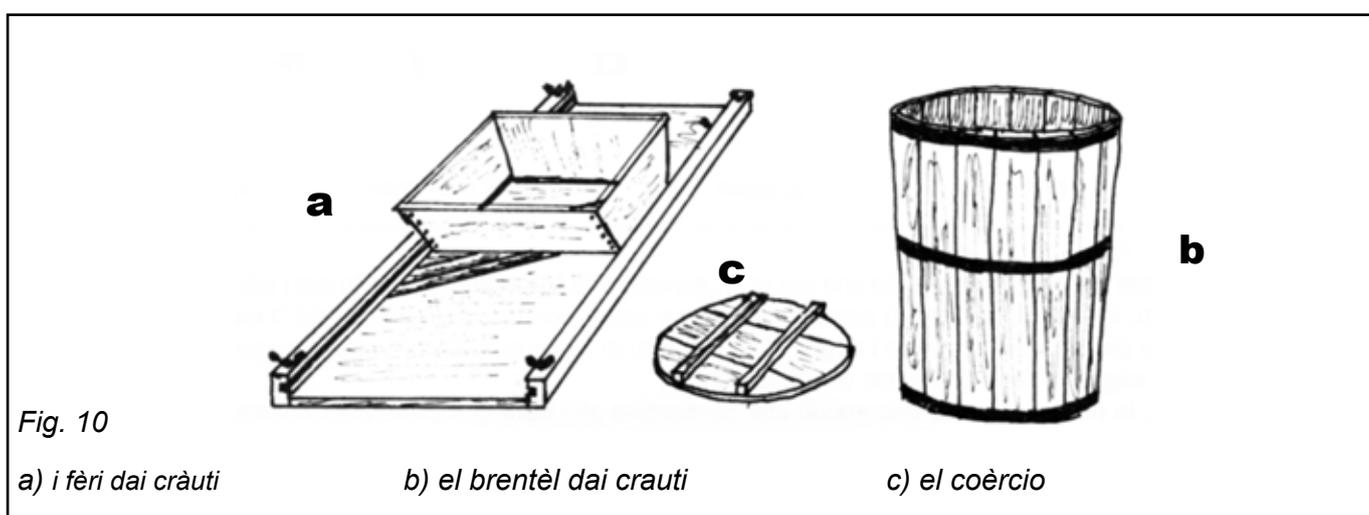
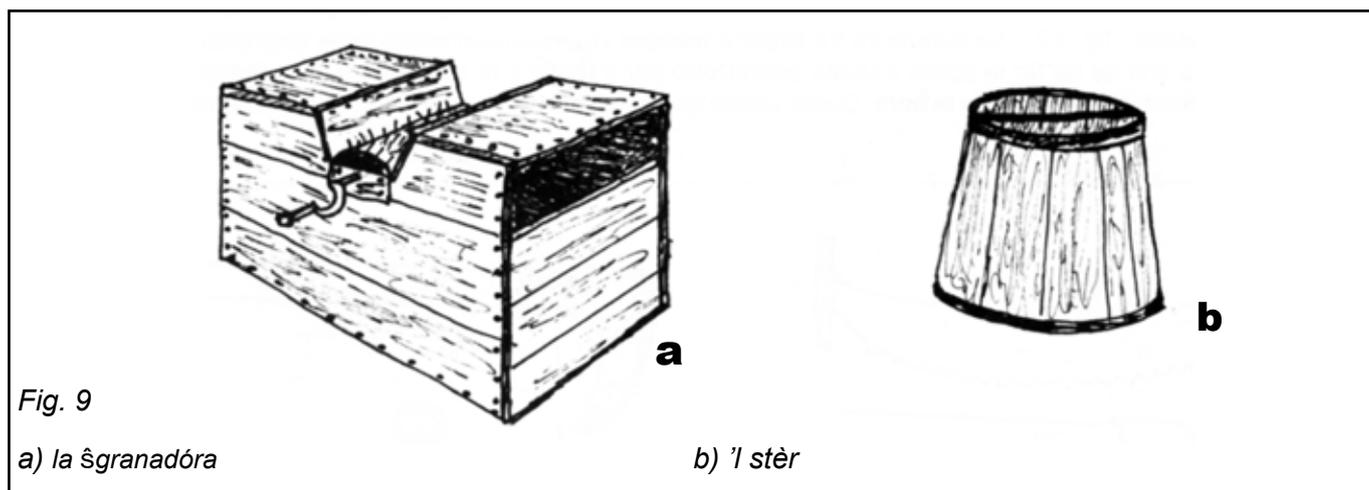
Le vinacce erano ancora riutilizzabili per fare l'**ac Quaröl**, cioè un vinello leggero che si otteneva aggiungendo zucchero e acqua alle vinacce; qualche volta si aggiungeva il mosto di uva **fràga o zàlbel**. Le vinacce naturalmente potevano essere utilizzate anche, come oggi, per far la **šgnàpa**. Per togliere le vinacce dal **boidór** si usava **'l sgranfignón** <fig. 6>.

Dopo la **stravažàda** il vino era messo nel **botešèl** <fig. 7> ai quali era applicata, con un foro sul davanti, **la spina** o, chi l'aveva, **la pipia**. Al di sopra della botte veniva praticata un'apertura. Se la botte era grande da poter essere usata anche come **castelàda** per trasporti minori era rettangolare chiusa col **lisöl**; per le botti piccole l'apertura era rotonda chiusa dal **borón**.

Le botti erano collocate nella **càneva sóra i giašii** <fig. 5>.

Il vino veniva versato nelle botti servendosi della **lóra** <fig. 7> un grande imbuto di solito di latta.

Per **strénger el vin**, cioè mantenerlo sempre in contenitori che non gli lasciassero troppa aria, si ricorreva a successivi travasi a botti sempre più piccole e infine a **fiaschi e damigiane** <fig. 7>. Inoltre, per portarsi il vino (ma anche l'acqua) nei campi o in montagna si usava **el barišèl**, <fig. 7> una piccola botticella che si poteva appendere al carro.

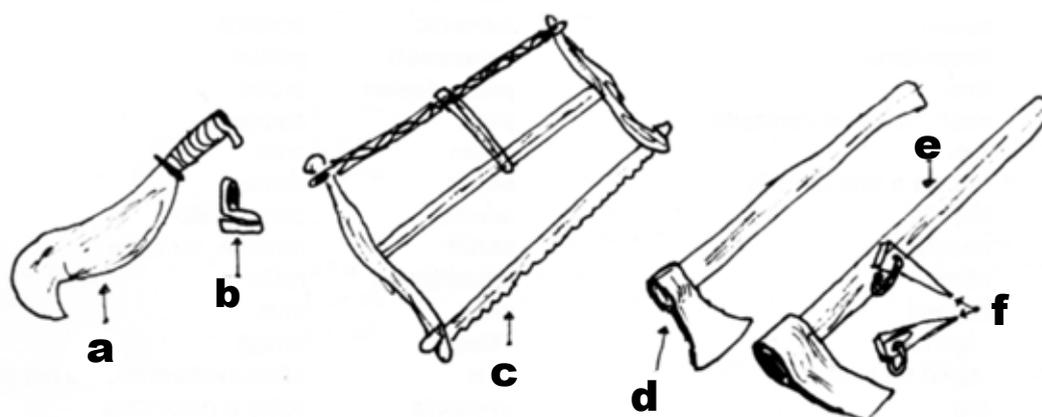


Sopra le lame si faceva scorrere avanti e indietro una particolare cassettona, bloccata in cursori laterali, contenente i cavoli tagliati a pezzi. I sottili **cralti** così ottenuti erano messi a **mašeràr** col sale nel **brentèl dai cralti** <fig. 10> per non meno di 40 giorni.

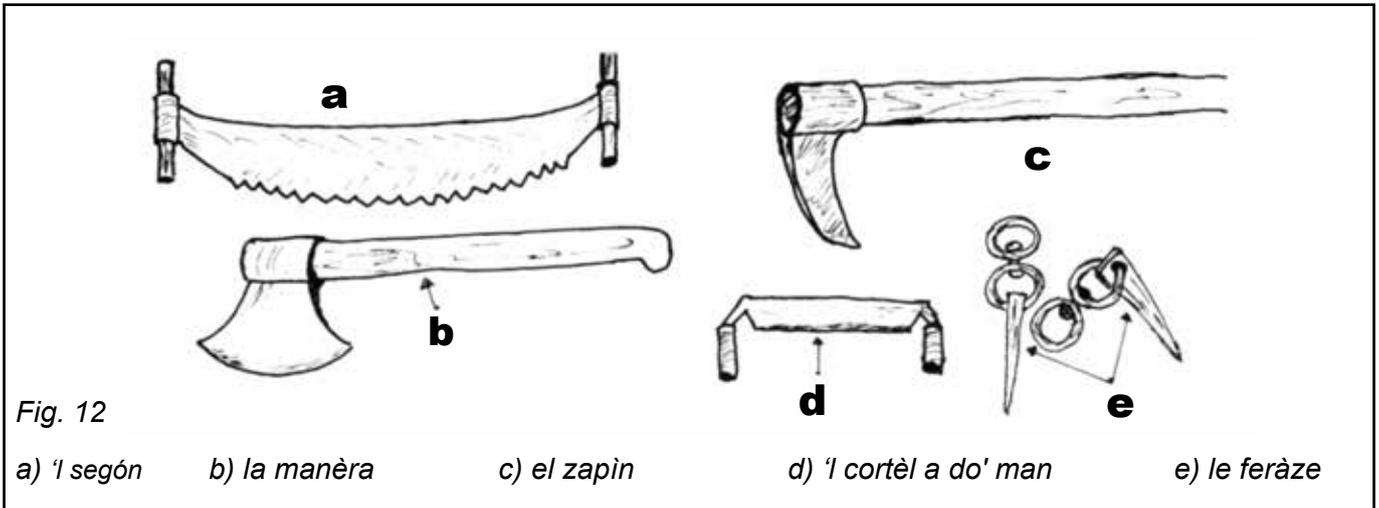
I **cralti** erano protetti da uno strato di foglie di verza su cui era posato un coperchio di legno tagliato di misura tale che potesse arrivare fino al fondo del **brentèl**. Il tutto era caricato con una pietra come sovrappeso.

Ma con l'inverno alle porte era necessario prepararsi la legna da ardere per se stessi e per vendere. Ed ecco che **'l contadin** si trasformava in **legnaròl** e armato di **serlàt**, **segür**, **segòt** e **anèi** <fig. 11> saliva ai boschi.

El serlàt veniva portato appeso alla cintura, dietro la schiena, per mezzo della **cigagnöla** <fig. 11>.



Naturalmente quando si dovevano tagliare **bóre** ci voleva ben altra attrezzatura: **segòn, manèra, cortèl a do' man, zapin, feràze e cadéne** <fig. 12>. La differenza fra **segür** e **manèra** sta essenzialmente nella larghezza della lama e, quindi, per l'uso che se ne fa: la prima è usata soprattutto per il taglio e la spaccatura della legna, mentre la seconda serve soprattutto per **scorzàr le bóre**. Quest'ultimo lavoro talvolta veniva completato servendosi del **cortèl a do' man**.



'l **maneròt** è un attrezzo di misura intermedia che per la leggerezza e la comodità era usato per i più disparati lavori di taglio e spaccatura. Infine, di misura più piccola per essere usato con una sola mano, c'è '**l manerotìn**. Per spaccare i tronchi più grossi si usavano i **cògni** <fig. 13> fatti di legno duro battuti con la mazza pure di legno; quando si usavano i **cògni de fèr era** di ferro anche la mazza. A differenza **dei anèi**, **le feràze** avevano uno snodo che consentiva alla **bóra** di ruotare liberamente su se stessa.

Concludiamo aggiungendo qui sotto un piccolo glossario per le parole di più difficile traduzione.



GLOSSARIO (Contadin e Contadin 2)

arpéga	èrpice
bación	bigónciolo
bine	solchi
bochèra	cocchiùme
boidór	tino
castelàda	vaso carraio o caratello
cavice	pioli
céver	brenta o tino piccolo
civéra	barella
cocón	cocchiùme
codèr	corno
cöf	covone
congiàl	bigoncia
dràc	vaglio o staccio
èra - ara	aia
formentón	grano saraceno
göver	mietere
lóra	pevera

manéce	stégole o manici
manèra	mannaia
maneròt	accetta
palanchéti	pattini
piöf - piovine	aratro
pipia	cannella
préda	cote
segür	scure
serciàr	correggiato
serlàt	roncola, roncone
sgranfignón	raffio
silón	stilo
stànghe	staggi
stèr	staiò (unità di misura per grano e sim.)
svérgola	vetta o calocchia
versór	vomere
vinaröla	tinozza o conchetta



GENNAIO 1931

1	✓	16	✓
2	✓	17	✓
3	✓	18	✓
4	✓	19	✓
5	✓	20	✓
6	✓	21	✓
7	✓	22	✓
8	✓	23	✓
9	✓	24	✓
10	✓	25	✓
11	✓	26	✓
12	✓	27	✓
13	✓	28	✓
14	✓	29	✓
15	✓	30	✓
		31	✓

GH'E' PU' DI
CHE
LUGANEGHE

Cherri Maria Paoletti